

## Piazze e “sardine” di sinistra CHIEDONO UN’ALTRA POLITICA

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

Il positivo movimento delle “sardine” che sta riempiendo le piazze italiane andrebbe protetto dagli squali, dalle strumentalizzazioni e lasciato libero di nuotare. Queste piazze ne richiamano altre, dalla “nostra” del 9 febbraio a Roma, a quella del 2 marzo a Milano, a quella di Verona. Piazze di donne e uomini non rassegnati all’odio, alla xenofobia, al sessismo, alla disumanità. Contro la destra e il suo rappresentante più sovranista e razzista. Piazze per riaffermare i valori della Costituzione. Piazze di sinistra, alle quali manca la sinistra politica.

La sinistra, con la sua storia e i suoi valori, la sua utopia del possibile, di una società senza disuguaglianze, antifascista e antirazzista, mantiene la sua naturale ragion di essere. Finché esisterà lo scontro tra capitale e lavoro, il capitalismo rapace delle multinazionali che mettono in ginocchio economie e

in pericolo il futuro del pianeta; finché esisteranno politiche liberiste e una destra sovranista, antidemocratica, xenofoba e liberista, il bisogno di sinistra sociale e politica sarà insopprimibile.

La Cgil, come soggetto politico plurale di rappresentanza sociale, ha bisogno della sinistra politica, nella cui storia affonda le proprie radici. Con la nostra autonomia e forti della nostra rappresentanza sociale interloquiamo con la politica, con i governi, consapevoli della nostra parzialità, del bisogno di forze politiche di sinistra che sappiano ascoltare le istanze del lavoro e tradurle in scelte che mettano al centro il valore del lavoro e le necessità di vita delle persone.

Queste piazze democratiche e di sinistra e noi stessi siamo interessati a uno sbocco elettorale e politico delle lotte e delle mobilitazioni sociali e valoriali. C’è bisogno di un’altra sinistra politica, capace di coraggio e di un pensiero alto, libera dalla rincorsa alla destra e dal liberismo. Che metta al centro il lavoro, applichi la Costituzione e conquisti i rapporti di forza e il consenso

necessari per avere il potere di “fare” in una democrazia rappresentativa. Con la volontà di realizzare le trasformazioni economiche e sociali che abbiamo indicato con il Piano del Lavoro e il nuovo Statuto dei diritti universali. La destra cresce, la sinistra deve ritrovarsi. Va contrastata ogni ideologia che le considera categorie superate: non crea cultura e coscienza collettiva ma solo individualismo e qualunquismo a favore della destra.

C’è bisogno, in Italia e in Europa, di un’altra sinistra che ricomponga la rottura col suo popolo, con il lavoro, e torni a costruire “un altro mondo possibile”. La lotta di classe è sempre attuale e va interpretata con la cassetta degli attrezzi del marxismo. La lotta economica e sociale per il cambiamento incrocia la battaglia valoriale e culturale. È il filo rosso che lega le piazze: sono di sinistra ed esprimono il bisogno di una sinistra radicalmente rinnovata, con un progetto di trasformazione, con figure di forte riferimento sociale come Lula, Sanders o Corbyn. E c’è bisogno assoluto della Cgil. ●

### *il corsivo* LA LEZIONE DI ILARIA CUCCHI NON VA DIMENTICATA

“

Un pestaggio che nella requisitoria del pubblico ministero Musarò è stato definito “degno di teppisti da stadio”. Poi i depistaggi, scientifici, a partire dal verbale di arresto per proseguire con il tentativo di accusare tre agenti della polizia penitenziaria, e ancora i medici dell’ospedale. E’ stata lunga la ricerca della verità per l’omicidio di Stefano Cucchi, 31 anni, massacrato di botte nella caserma della stazione Appia dei carabinieri, dopo il suo fermo per detenzione di stupefacenti, e morto una settimana dopo, il 22 ottobre 2009, all’ospedale Pertini di Roma.

Soltanto ora, dopo dieci lunghi anni e vari procedimen-

ti dovuti ai depistaggi, il calvario del giovane geometra è stato analizzato senza zone d’ombra. Il processo, sia pur di primo grado, ha attribuito ai due carabinieri che massacrarono il giovane, Raffaele D’Alessandro e Alessio Di Bernardo, la responsabilità della sua morte, ed entrambi i militari sono stati condannati a 12 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale.

Nonostante l’evidenza dei fatti, l’ineffabile Matteo Salvini non ha ritenuto necessario scusarsi per aver diffuso, forte della sua popolarità, tutta una serie di false notizie sul conto di Stefano Cucchi. Anzi l’ex ministro dell’Interno, leader della Lega, commentando a caldo la sentenza della prima Corte d’Assise di Roma, ha ri-

petuto il mantra: “Non mi scuso – ha ribadito Salvini – questo dimostra che la droga fa male”.

Per questo Ilaria Cucchi, che ha sempre lottato perché si arrivasse alla verità, ha deciso di querelarlo: “Il signor Matteo Salvini non può giocare sul corpo di Stefano. Non posso consentirglielo. Anch’io sono contraria alla droga come alle truffe ai danni dello Stato, come alla corruzione, come ai rimborsi fasulli a spese dei cittadini normali, come me, che pagano le tasse e non hanno 80 anni per mettersi in pari. E non amo i diamanti”. Una lezione, quella della sorella di Stefano, da non dimenticare.

Riccardo Chiari

”

# 25 NOVEMBRE: Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne

**LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE ESISTE ED È MOLTO ESTESA. LA DISEGUAGLIANZA DEI GENERI SI BASA SU UNA CULTURA DEI RUOLI CHE DEVE ESSERE RICONOSCIUTA E SUPERATA.**

**VILMA NICOLINI**  
Spi Cgil Torino

**L'**Assemblea generale dell'Onu nel 1999 dichiarò il 25 novembre "Giornata internazionale contro la violenza alle donne", per ricordare tutte le donne vittime di violenza. Fu scelto il 25 novembre perché è la data in cui nel 1960 vennero assassinate le tre sorelle Mirabal, per il loro impegno politico contro l'allora dittatore della Repubblica Dominicana, Trujillo. Questa data è diventata simbolicamente il momento di denuncia del fenomeno, purtroppo assai diffuso, della violenza sulle donne.

Faticosamente, e con l'impegno costante di migliaia di donne in Italia e nel mondo, si sta prendendo coscienza che la violenza maschile sulle donne esiste ed è molto estesa. Da alcuni anni il tema è entrato nel dibattito pubblico, anche se mancano ancora reali politiche di contrasto alla violenza sulle donne, ricerche, progetti di sensibilizzazione e formazione.

La violenza contro le donne è endemica, nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo. Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali o culturali e a tutti i ceti economici. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità almeno una donna su cinque ha subito abusi fisici o sessuali da parte di un uomo nel corso della sua vita, mentre una su tre è stata vittima di una forma di violenza. Il rischio maggiore è rappresentato dai familiari: mariti e padri, seguiti da amici, vicini di casa, conoscenti stretti e colleghi di lavoro o di studio. È molto difficile misurare la violenza, perché quella contro le donne e contro le donne anziane, sottostimata e sottovalutata, è ancora una violenza sommersa e taciuta.

La violenza maschile che annienta la dignità e spesso distrugge la vita delle donne si manifesta in vari modi: donne uccise, stuprate, sfigurate, segretate, emarginate, maltrattate, dimenticate, sfruttate, sottopagate, sviliate, discriminate... È nutrita da una cultura del possesso e

negazione dei diritti delle donne, da una cultura sessista che continua ad associare ruoli di prestigio e di potere agli uomini, e nel momento in cui le donne provano a farsi spazio le ostacola con pregiudizi e battute pesanti, denigrandole.

Se una donna su tre è vittima di violenza, anche tra noi ci sono uomini che esercitano violenza e donne che la patiscono, dato che tutte le organizzazioni sono frutto della società nella quale operano, e la Cgil non fa eccezione. Per una doverosa trasformazione interna, che sarebbe il primo passo per sconfiggere le discriminazioni che spesso le compagne subiscono, va iniziata una battaglia che metta in discussione ruoli e modelli dominanti, per giungere ad una reale rappresentanza e democrazia paritaria. Veniamo da un congresso in cui le donne sono state sotto rappresentate, se non addirittura emarginate, e a molti compagni va bene così, come si fosse ristabilito l'ordine naturale delle cose. Anche questa è una forma di violenza, su cui tutti e tutte dobbiamo riflettere.

La disuguaglianza dei generi e la concreta non parità tra uomo e donna si basa su una cultura dei ruoli maschile e femminile che deve essere prima riconosciuta e poi superata nei fatti, nelle azioni, nel modo di vivere e di educare. Soprattutto deve essere sconfitta dal coraggio delle donne che devono imparare a conoscersi ed a sollevarsi da una posizione subordinata, occultata sotto la maschera dell'amore e della dedizione, delle consuetudini e della paura e infine della rassegnazione.

In occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne sono numerose le iniziative nei territori, nelle Camere del Lavoro e nelle Leghe Spi, con le associazioni femminili e femministe, con le donne confederali e delle categorie, per continuare l'opera di denuncia e sensibilizzazione.

Se vogliamo provare a cambiare il modo in cui stanno le donne in questo paese, serve il contributo di tutti e tutte; dobbiamo costruire, con la denuncia, la solidarietà, la conoscenza e le strutture adeguate, una cultura condivisa per contrastare il fenomeno della violenza verso le donne (giovani, adulte, anziane), in ogni sua forma: fisica, sessuale, psicologica, economica, di coercizione o riduzione della libertà.

Il vero cambiamento, dentro e fuori la Cgil, non può che mettere i diritti delle donne e la diversità dei loro modi di essere al centro delle scelte politiche, lottando per rimuovere gli ostacoli che alimentano la violenza maschile sulle donne, in tutte le sue forme. Grazie compagne per il grande lavoro svolto nella quotidianità, che dà concretezza ai valori che condividiamo. ●

# I “NON INVISIBILI” ATTENDONO RISPOSTE. La legge sulla non autosufficienza è inderogabile

**MICHELE LOMONACO**  
Segreteria Spi Cgil Milano

**S**edici milioni di pensionati sono tutt'altro che invisibili, anche perché non hanno alcuna intenzione di lasciare tranquilli quelli che non li vogliono ascoltare. La folta, colorata e determinata “delegazione” di qualche decina di migliaia che li ha degnamente rappresentati a Roma lo scorso 16 novembre testimonia del fatto che le loro richieste debbono essere necessariamente ascoltate dal governo e dal parlamento. Ampie delegazioni da tutte le regioni d'Italia si sono riversate sul prato del Circo Massimo, nonostante le avverse condizioni climatiche. Il cielo carico di pioggia ha fatto accelerare i tempi della manifestazione. Così per alcune delegazioni – tra queste ad esempio quelle dello Spi Cgil di Lombardia e Piemonte – c'è stato il rammarico di essere arrivati al comizio quando il loro segretario generale, Ivan Pedretti, aveva già quasi concluso il proprio intervento.

Da parte di tutte e tutti, comunque, la convinzione e la determinazione di essere assolutamente dalla parte del giusto nel rivendicare non solo migliori condizioni economiche, soprattutto per chi ha pensioni più basse, ma sulla richiesta centrale di una legge per la non autosufficienza. Come ha detto Pedretti nel suo intervento, e come ha ribadito il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, presente nella bella e gremita piazza, si tratta di una battaglia che devono condurre tutti i cittadini e i lavoratori, non solo i pensionati e le pensionate.

Avere regole certe, esigibili e razionali, dotate di adeguate risorse, sul sostegno alle persone non autosufficienti e alle loro famiglie è una questione di civiltà, pri-

ma ancora che una necessità assoluta per un paese che invecchia sempre più. E che quindi sempre più avrà a che fare con problemi legati al numero crescente di non autosufficienti.

Anche dal punto di vista economico, razionalizzare e aumentare la dotazione finanziaria del fondo non autosufficienza diventa una priorità inderogabile, insieme alla necessità di raccordare al meglio quanto speso dai Comuni, quanto stanziato dalle Regioni, e quanto di competenza dello Stato.

I pensionati convenuti a Roma, ancora una volta, hanno fatto più del loro dovere e, a leggere i primi commenti dei quotidiani, hanno ottenuto non solo l'attenzione di tutti i media ma anche, sembrerebbe, prime aperture da parte di esponenti del governo Conte.

Dopo la manifestazione del primo giugno a Piazza San Giovanni, la raccolta di firme in corso in tutto il paese, i presidi, gli incontri e la pressione sui parlamentari in tutte le circoscrizioni, quella del 16 novembre è stata un'altra significativa tappa di una mobilitazione che non si ferma. Lo hanno promesso gli interventi dal palco, lo hanno ribadito con forza le decine di migliaia di donne e uomini che sono scesi a Roma con entusiasmo – anche quelle e quelli che sono partiti dai tanti luoghi sconvolti dal maltempo e dal dissesto idrogeologico “politicamente determinato”, da Venezia a Matera in primis.

Piedi a terra e vigilanza massima: tutte le pensionate e i pensionati attendono segnali certi e concreti, soprattutto sulla legge per la non autosufficienza, come sull'insieme della piattaforma unitaria. Decisioni e fatti che diano il segno tangibile che non solo non siamo invisibili, ma che non si può fare a meno di venire incontro alle richieste di chi rappresenta più di un quarto del paese. ●



# I lavoratori delle costruzioni nelle piazze italiane per rilanciare il settore e il paese

**GIORGIO CARNICELLA**  
Segreteria Fillea Cgil Lecco

L' 15 novembre scorso, organizzato unitariamente dai sindacati delle costruzioni e dell'edilizia Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil, si è svolto con iniziative in cento piazze italiane, presidi, volantinaggi, incontri con le istituzioni, per ribadire la richiesta al governo di intervenire con scelte chiare e misure concrete che riportino il settore al centro della politica, rilanciando così la competitività e la produttività di tutto il paese.

Mentre si svolgevano le manifestazioni era in corso una emergenza dovuta al maltempo, con acqua alta a Venezia ed eventi violenti su tutto il territorio nazionale, con inondazioni, frane, mareggiate sulle coste. Danni per decine di milioni di euro e lutti che segnano troppo spesso il nostro paese, da un lato per le conseguenze del riscaldamento globale, dall'altro per la fragilità di un intero sistema infrastrutturale e per la scarsa manutenzione del territorio.

La mobilitazione unitaria ha chiesto con forza di aprire un confronto complessivo con il governo, dopo il parziale confronto già avviato con il ministero delle Infrastrutture. Dopo gli annunci delle scorse settimane il sindacato si è mobilitato per capire i tempi e le modalità con cui si vuole intervenire per affrontare quella che è una vera e propria "emergenza costruzioni", che in undici anni di crisi, la più drammatica dal dopoguerra e in assenza di un'idea di politica industriale, ha lasciato sul terreno 120mila imprese chiuse, e 800mila operai senza lavoro.

I sindacati edili hanno chiesto il rilancio delle infrastrutture, la riqualificazione e messa in sicurezza del territorio, la riforma delle pensioni e del fisco, un impegno più forte sulla legalità con il rafforzamento del Durc e della congruità, un inasprimento delle pene, una reale riforma del Codice degli Appalti che riduca il ricorso al subappalto e il numero delle stazioni appaltanti, e favorisca il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per spazzar via la cultura devastante delle offerte al massimo ribasso.

In Lombardia, si è svolto un flash mob dei lavoratori sul ponte della strada statale 36 di Annone Brianza a Lecco, con lo scopo di sollecitare le

istituzioni competenti a programmare la manutenzione preventiva delle opere, dei viadotti, dei ponti e delle strade. Un luogo simbolo: ci riporta alla data del 28 ottobre 2016, quando il ponte è crollato portandosi via una persona, Claudio Bertini di Civate, che è stato ricordato dai lavoratori e dalle lavoratrici con un minuto di silenzio. Ma la dimensione del crollo poteva avere ben altri esiti.

Non è più tollerabile che si ripeta la tragedia di Annone Brianza o il drammatico crollo del ponte Morandi a Genova con il suo pesante carico di morti e feriti. Il sindacato, nei diversi incontri con la Regione e con i Prefetti, non ha chiesto l'aumento delle risorse economiche da investire ma lo sblocco dei finanziamenti già approvati. Solo il 6% dei finanziamenti stanziati sono stati spesi per realizzare le opere. Dallo sviluppo della rete ferroviaria per lo spostamento di persone e merci, dal collegamento dei porti e aeroporti con la rete ferroviaria nazionale, dall'implemento delle opere infrastrutturali dei mezzi pubblici nelle città, dal completamento di alcune opere stradali come l'autostrada pedemontana, dal raddoppio di alcuni tratte ferroviarie, (Milano-Mantova, Bergamo-Monza, etc.), dal quadruplicamento della ferrovia Rho-Gallarate, transita lo sviluppo sociale ed equilibrato di un paese nell'alveo di un'economia circolare che sia compatibile con l'ambiente.

Il Piano del Lavoro della Cgil aveva individuato come proposta complessiva per la crescita e lo sviluppo del paese il tema dell'intervento pubblico. Semplificando, se si vuole costruire un nuovo modello di sviluppo, o se intendiamo fermare davvero il declino, contrastare la deindustrializzazione e riavviare una crescita, l'intervento pubblico per il governo dei processi economici è non solo necessario ma essenziale. Questo significa selezionare le politiche economiche e gli investimenti e scegliere un

nuovo modello di sviluppo con al centro la cura del territorio, introducendo come priorità la sostenibilità ambientale delle grandi direttrici: aria, acqua terra e città verdi.

Manutenzione del territorio, consolidamento delle zone montane contro il rischio frane e alluvioni, investimenti sulla viabilità e sul sistema dei trasporti, messa in sicurezza degli edifici pubblici, riqualificazione del patrimonio edilizio: possono essere non solo un'opportunità di lavoro per il settore dell'edilizia e delle costruzioni, ma un'occasione per rilanciare l'intero paese. ●



# La nuova "ACQUA GRANDA" a Venezia

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria Cgil Veneto

**L**a devastante alluvione di novembre non ci parla solo della fragilità e della salvaguardia di Venezia e della sua Laguna. Per altezza e durata l'alta marea verificatasi è stata senz'altro un evento straordinario. Ma non è straordinario l'incremento della frequenza e dell'impatto delle alte maree nella città. Così come non è straordinaria la frequenza sempre più ravvicinata in questi ultimi anni di fenomeni atmosferici estremi nel Veneto, dall'uragano Vaia, che ha colpito un anno fa le nostre montagne, alle ripetute alluvioni in diverse zone del territorio regionale, alla continua erosione delle coste.

Alla faccia dei negazionisti stiamo toccando con mano, qui e subito, gli effetti del surriscaldamento globale e delle emergenze climatiche. Si rivela in modo sempre più evidente la necessità urgente di un cambiamento complessivo del modello di sviluppo; così come è stata rilanciata con forza dallo straordinario movimento dei giovani, di Fridays For Future. Ed è sempre più urgente ridare priorità alla tutela e alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, superando la logica dell'emergenzialità, programmando e finanziando adeguatamente i necessari interventi strutturali e di prevenzione continua, superando la pratica delle Grandi opere senza valutarne l'utilità, l'efficacia e la sostenibilità economica e ambientale.

Gli effetti e i danni derivanti dagli eventi atmosferici sono fortemente accentuati dalla cementificazione, dall'abusivismo edilizio, dalla mancanza di infrastrutture adeguate, dall'abbandono della manutenzione straordinaria e ordinaria del territorio, dall'inefficacia dei sistemi di salvaguardia idrogeologica. E tutto questo riguarda pienamente anche quanto accaduto a Venezia.

Ci si sta interrogando se i danni sarebbero stati più contenuti se il Mose fosse già stato in funzione, su quanto tempo ci vorrà per completarlo e se funzionerà veramente. L'opera rischia di costare 100-200 milioni all'anno di continua manutenzione, e di essere inadeguata rispetto a tutte le convergenti previsioni sul rapido e progressivo innalzamento del livello del mare. Comunque dovrebbe essere attivata molto frequentemente: con quali conseguenze sull'accesso e la navigabilità in Laguna e sul sistema portuale?

Ci si interroga troppo poco su alternative possibili e praticabili in tempi congrui. Si parla troppo poco di una

delle cause principali: gli effetti negativi accumulatisi negli anni sul sistema lagunare derivanti dallo scavo di grandi canali, dalla loro profondità, dal continuo passaggio delle grandi navi, dalla mancata pulizia e manutenzione dei canali e delle "bricole". Anzi si propone di scavarne di nuovi.

Tutto questo coinvolge le responsabilità politiche delle diverse amministrazioni pubbliche e soprattutto di una giunta regionale che continua a chiamarsi fuori, a scaricare le colpe sugli altri livelli istituzionali, a nascondersi dietro l'alibi della mancanza di maggiore autonomia. Invece è stata pienamente coinvolta nelle vicende giudiziarie del Consorzio Venezia Nuova e nelle relative corruzioni e ruberie nella gestione del Mose, ed è totalmente responsabile della mancanza di manutenzione della Laguna. Per non parlare delle gravi condizioni ambientali di tutto il territorio veneto: pessima qualità dell'aria, elevatissimo consumo di suolo, inquinamento da attività produttive altamente nocive, di cui la vicenda Pfas è solo la più recente punta dell'iceberg.

La Cgil, a tutti i livelli, ha assunto da tempo come priorità strategica la sostenibilità economica, sociale e ambientale. Sta rivendicando e sollecitando un governo integrato delle trasformazioni necessarie e delle fasi di transizione delle riconversioni produttive e dell'innovazione tecnologica: centralità del ruolo pubblico nella programmazione e nell'attivazione di nuove attività e nuove opportunità di lavoro, negli strumenti di incentivazione e disincentivazione, nei percorsi di formazione e riconversione professionale, nei necessari ammortizzatori sociali.

Questa complessità calza a pennello per Venezia, dove la Cgil propone da anni un percorso che individui le soluzioni e gli interventi sulle infrastrutture difensive della Laguna, sulle modalità di accesso e di trasporto, sulla gestione della domanda e dell'offerta turistica e sull'innovazione del distretto manifatturiero, più utili ed efficaci a tenere insieme la salvaguardia dell'ecosistema con le prospettive del tessuto industriale, logistico e commerciale e con le tutele occupazionali.

Se è oggettivamente difficile coniugare tutte queste tutele, è necessario pensare a soluzioni e modalità diverse e nuove per perseguirle, prima che siano frequenza e intensità dei fenomeni meteorologici estremi a renderle impossibili. Alcune priorità sono incompatibili con altre, e serve uno sguardo più lungo e più coraggio anche da parte nostra, per essere protagonisti dei necessari percorsi di cambiamento e sostenibilità. ●



# Note a margine di un convegno bolognese sulla **QUESTIONE SALARIALE**

## QUESTIONE SALARIALE E NUOVA LEGISLAZIONE DEL LAVORO IN UN CONVEGNO DELLA RIVISTA GIURIDICA DEL LAVORO.

**LORENZO FASSINA**  
Cgil nazionale

**L**a Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale, assieme alla Cgil nazionale, alla Cgil Emilia-Romagna e alle rispettive Consulte giuridiche, hanno organizzato il 15 novembre scorso a Bologna un convegno di presentazione del numero 2/2019 della Rivista, dedicato al tema “La questione salariale”. La questione salariale, mai come ora, costituisce il banco di prova più importante per misurare la capacità del sindacato di rappresentare il mondo del lavoro.

Il ruolo sempre più pervasivo della deregolamentazione (e ri-regolazione in senso deteriore) dei sistemi di protezione del lavoro, intesa come strumento principale per attuare quelle “riforme strutturali” che hanno costituito il mantra delle politiche liberiste tra la fine del ‘900 e l’inizio del nuovo millennio, è stato messo bene in evidenza nel saggio introduttivo della Rivista, per mano dei due economisti Brancaccio e Giammetti. E infatti è proprio dal ruolo di quelle riforme strutturali, la cui efficacia gli autori analizzano e smitizzano, che occorre partire per rappresentare quali potrebbero essere le richieste che il sindacato dovrebbe portare avanti, nei confronti della nuova maggioranza governativa, per affrontare efficacemente la questione salariale, al netto – ovviamente – dell’imprescindibile azione di politica sindacale.

Partendo dagli interventi normativi più settoriali, si potrebbe definire a ritroso quest’ordine di priorità individuando, come primo passo, l’abrogazione dell’articolo 8 della legge 148/2011, sia per il suo valore simbolico-sistematico di elemento destrutturante del sistema contrattuale, sia per preservare la fonte normativa legislativa.

Un secondo passo andrebbe individuato in una legge che ripristini la parità di trattamento già stabilita dall’articolo 3 della legge 1369/1960. Il ripristino di siffatta normativa, eliminata in modo sciagurato dalla legge Biagi, sarebbe un elemento di pulizia e di mora-

lizzazione di un sistema, come quello delle esternalizzazioni, dove si annidano sfruttamento e disuguaglianze intollerabili.

Come terzo step sarebbe necessaria l’adozione di una legge di sostegno alla contrattazione collettiva nazionale più rappresentativa, che dia attuazione ai precetti dell’articolo 36 della Costituzione in materia retributiva. A questo proposito, è positivo il fatto che il mondo politico si sia concentrato su questo fondamentale tema negli ultimi mesi nella speranza che, passata la tempesta della legge di stabilità, le due forze politiche di maggioranza parlamentare trovino un accordo che possa garantire quell’attuazione.

Il quarto, e quindi più importante passo che la Cgil deve chiedere al legislatore è certamente quello di dare attuazione all’articolo 39 della Costituzione. Non occorre certamente ritornare su quanto ciò sia essenziale per un sistema trasparente e democratico di relazioni industriali, prova ne sia il fatto che la nostra volontà è ben scolpita nel titolo II della Carta dei diritti depositata in Parlamento. In questo modo, ad esempio, potrebbe essere possibile assestare un colpo mortale al drammatico fenomeno del dumping contrattuale derivante dall’incontrollata proliferazione dei contratti collettivi nazionali privi di qualsiasi rappresentatività.

Non c’è dubbio che un sistema regolativo ricondotto su binari maggiormente rispettosi del dettato costituzionale renderebbe certamente un buon servizio alla causa dei lavoratori, migliorando le condizioni di moltissimi di loro.

Il quadro, tuttavia, non sarebbe completo se non si facesse un doveroso riferimento a tutto quel mondo del lavoro che fino ad oggi è rimasto nell’oscurità e non ha ricevuto un’adeguata protezione, ossia quello che volgarmente viene ascritto alla cosiddetta gig economy. In realtà il fenomeno è assai più ampio di quanto si creda, e il tema del lavoro sulle piattaforme digitali sarà sempre più pervasivo e all’ordine del giorno. In questo senso è comunque da accogliere con favore l’approvazione della recentissima legge 128/2019 che amplia lo statuto protettivo per la subordinazione ai collaboratori etero organizzati, e attribuisce alcune importanti tutele ad una parte di quei lavoratori delle piattaforme, i riders.

Consideriamolo quindi un banco di prova e di sperimentazione, non solo per la dottrina, ma anche e soprattutto per il sindacato: mai come ora, quindi, vale l’idea di una contrattazione inclusiva, efficacemente sintetizzata nel titolo del documento della Segreteria nazionale “Il lavoro si fa strada”. ●

# Rendita da infortunio sul lavoro e prestazioni di invalidità Inps

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze

**U**n lavoratore aveva subito nel 1995 un grave infortunio sul lavoro, riportando un grado di invalidità valutato nella misura del 72% di perdita della capacità lavorativa. I postumi dell'infortunio del 1995 sarebbero stati sufficienti anche per raggiungere il grado di invalidità necessario per avere diritto all'assegno ordinario di invalidità, liquidato dall'Inps in base all'articolo 1 legge 222/1984.

Dal 2001 il lavoratore aveva cominciato a soffrire di altre infermità, non legate ai postumi dell'infortunio lavorativo, che da sole non avrebbero causato una invalidità superiore a 2/3 di perdita della capacità lavorativa (requisito necessario per avere diritto all'assegno di invalidità), ma, in concorso con le patologie derivanti dall'infortunio, raggiungevano tale grado di invalidità. Aveva pertanto presentato domanda all'Inps per ottenere la prestazione di invalidità, ma la domanda era stata respinta. Aveva pertanto adito il Tribunale del lavoro.

Secondo l'Inps, poiché le infermità derivanti dall'infortunio sarebbero state da sole sufficienti per integrare il diritto all'assegno ordinario di invalidità, questo non poteva essere cumulato con la rendita Inail, in virtù del divieto posto dall'articolo 1, comma 43, legge 335/1995. Peraltro fino dalla sentenza di primo grado (Tribunale di Grosseto) si era posto in luce come il divieto di cumulo dovesse ritenersi operante solo laddove vi fosse stata una completa sovrapposibilità del quadro patologico, cosicché potesse parlarsi di "stesso evento", secondo l'espressione letterale della norma.

La Corte di appello di Firenze aveva espresso gli stessi principi, con riferimento anche alla giurisprudenza della Corte di Cassazione (in particolare, alle sentenze

5494/2006 e 10810/2003), e quindi aveva confermato la sentenza di primo grado che, sulla scorta di Ctu medico-legale, aveva accolto la domanda del lavoratore.

L'Inps aveva proposto ricorso per la cassazione della sentenza, sostenendo la violazione dell'articolo 1, comma 43, legge 335/1995, in quanto il concetto di "stesso evento" = "perfetta sovrapposibilità" delle patologie non sarebbe conforme alla 'ratio' della norma, volta ad evitare che l'assicurato usufruisca di un duplice intervento a carico della finanza pubblica e pertanto, pur trattandosi di diverse assicurazioni per lo stesso evento invalidante che, di norma, avrebbero dato diritto a distinti indennizzi, ha posto il limite della "spendibilità" dell'inabilità conseguente ad infortunio sul lavoro o a malattia professionale una sola volta, operando un ragionevole contenimento della spesa pubblica nell'ambito del complessivo sistema di sicurezza sociale.

Con sentenza numero 27510 del 28/10/2019 la Cassazione ha rigettato il ricorso dell'Inps, confermando la sentenza della Corte di Appello di Firenze. La Suprema Corte ha motivato la propria decisione ritenendo corretto il criterio della "completa sovrapposibilità" delle patologie, potendo solo in tale ipotesi giustificarsi la scelta legislativa di un unico intervento di sicurezza sociale. Anche qualora i postumi dell'infortunio siano di per sé sufficienti per raggiungere il grado di invalidità necessario per ottenere la prestazione dall'Inps, osserva la Corte, il legislatore avrebbe dovuto precisare che la presenza di altre patologie, indipendenti dall'infortunio, non avrebbe avuto rilievo al fine di negare la doppia prestazione.

In altre parole, ad avviso della Suprema Corte, "se il legislatore avesse voluto ricomprendere nel divieto di cumulo anche la parziale sovrapposizione delle cause, avrebbe dovuto introdurre, per le prestazioni erogate dall'Inps, un meccanismo di riproporzionamento del complessivo quadro invalidante, di volta in volta riscontrato, agli apporti in percentuale delle singole infermità che lo hanno prodotto, così da fornire criteri certi per identificare la misura dell'incidenza obiettivamente assunta dall'evento indennizzato dall'Inail, e poter conseguentemente stabilire quanta parte della rendita infortunistica vada sottratta dall'ammontare del trattamento previdenziale Inps, mentre – prosegue la Corte – è noto che nell'attuale sistema la valutazione della menomazione della capacità lavorativa, ai fini dell'accertamento del diritto alle prestazioni di invalidità o di inabilità a carico dell'Inps, è un giudizio sintetico, per esprimere il quale le varie patologie non possono essere considerate singolarmente e l'una indipendentemente dalle altre, dovendo invece compiersene una valutazione complessiva con riferimento alla loro incidenza sull'attività svolta in precedenza dall'assicurato e su ogni altra confacente".



# LA PRECARIETÀ FA MALE? (discorrendo del buco alla conca)

**È ORA DI FAR CORRISPONDERE LA PRATICA CONTRATTUALE E UN MODELLO ORGANIZZATIVO ADEGUATO ALLA GIUSTA LINEA DELL'EGUAGLIANZA DEI DIRITTI E DELLA RICOMPOSIZIONE DEL MONDO DEL LAVORO FRAMMENTATO DALLA PRECARIETÀ.**

**MAURIZIO BROTTINI**

Segreteria Cgil Toscana

**C**he il pacchetto Treu, del lontano ma vicinissimo 1997, non fosse funzionale alla flessibilità ma a destrutturare la forza dei lavoratori e delle lavoratrici, squadrando le più varie e inverosimili tipologie di lavoro, sembra ormai – almeno a sinistra – cosa acclarata. Se anche del senno di poi sian piene le fosse, meglio tardi che mai. All'epoca fu votato praticamente all'unanimità da un centro-sinistra largo, che vedeva coinvolta nella maggioranza di governo la stessa Rifondazione comunista. La maggioranza della Cgil approvò, declinandolo nella fattispecie della flessibilità organizzativa funzionale alle trasformazioni "oggettive" del mercato del lavoro, da governare attraverso la contrattazione.

Per memoria storica, e per il fastidio della massima che di notte tutti i gatti sono bigi, corre l'obbligo - sommessamente - di riportare alle cronache dell'oggi che vi fu chi da subito lesse politicamente tali scelte come attacco alla forza ed all'unità sostanziale del mondo del lavoro, e portò - argomentandole - tali posizioni nel corpo degli iscritti della Cgil nella fase congressuale. Non era dunque impossibile, per chi avesse occhi per vedere, leggere nel merito la natura e il segno politico del provvedimento.

In Cgil, come accennato, oggi questo giudizio è ampiamente diffuso e condiviso, ribadito dal segretario generale Maurizio Landini anche nel recentissimo intervento all'iniziativa di ascolto del Pd zingarettiano. A tale consapevolezza occorre far seguire pratiche e proposte sindacali e politiche coerenti, recuperando nel corpo vivo del lavoro forza e credibilità.

Occorre quindi eliminare l'articolo 8 del decreto Sacconi, che permette tramite accordo sindacale di derogare in peggio i contratti nazionali; avere una legge sulla rappresentanza; ripristinare e allargare le coperture dell'articolo 18 come da Carta universale del lavoro, e disboscare la giungla delle tipologie contrattuali. Occorre farlo contestualmente, anticipando nella pratica ciò che la legge dovrà recepire, misurando nella materialità dei posti di lavoro e delle filiere del valore l'effettivo rapporto di forza tra il Lavoro e il Capitale.

Non ci sono scorciatoie: prima si ricomponesse socialmente e sindacalmente un mondo del lavoro fran-



tumato, poi questa ricomposizione assurgerà a norma legislativa. Così è stato storicamente, e così è per tutti i giuslavoristi che abbiano un approccio storicistico al tema. Così, mentre noi dovremmo chiedere al Parlamento almeno di discutere la Carta dei diritti, dobbiamo anticipare nelle pratiche materiali ciò che chiediamo al legislatore.

Ma qui casca l'asino: quale è la nostra forza e credibilità nel chiedere una legislazione che favorisca e sancisca il primato dell'orizzontalità sub specie dell'eguaglianza a prescindere dalle tipologie contrattuali, quando la nostra pratica reale continua a privilegiare la verticalizzazione categoriale con effetto di trascinamento sulla tipologia degli iscritti e degli interessi primariamente rappresentati? E rimanendo sul tema della Carta, fondativo del nostro rinnovato essere, quanto lavoro autonomo economicamente dipendente abbiamo iscritto e rappresentato?

Al Congresso abbiamo scelto - sostanzialmente accettato - di tener separata linea politica dal modello organizzativo. Ma cosa accade quando - forse - il modello organizzativo confligge materialmente e oggettivamente con la linea politica, ovvero con il nuovo perimetro di rappresentanza necessario a far sì che la linea non sia una pura esercitazione retorico-formale? Discutiamone. ●

# Ricordando **JERRY MASSLO**

**IL RICORDO DEL RIFUGIATO BRACCIANTE AGRICOLO RAFFORZA LE LOTTE DI OGGI CONTRO RAZZISMO, CAPORALATO, INFILTRAZIONI MAFIOSE, DISCRIMINAZIONI.**

**MARIAPIA MAZZASETTE**

Segretaria generale Flai Cgil Verona

**S**ono trascorsi trent'anni dalla morte di Jerry Masslo, e il 15 novembre la Flai Cgil ha voluto ricordare la sua figura con una giornata ricca di iniziative proprio nei luoghi dove visse. La commemorazione è stata l'occasione per ragionare di azioni concrete di contrasto allo sfruttamento lavorativo, e per la reale inclusione dei lavoratori migranti.

La mattina a Caserta si è tenuto l'incontro con le comunità di fede del territorio, con le quali Flai Cgil sta costruendo collaborazioni per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei migranti. La giornata è proseguita con la commemorazione di Jerry Masslo e la deposizione di fiori sulla sua tomba, a cui è seguito un incontro con i familiari delle vittime innocenti di camorra presso la cooperativa "Le Terre di Don Peppe Diana". Nel pomeriggio a Mondragone un convegno con i rappresentanti istituzionali ha affrontato il tema della mobilità sul territorio. La garanzia di un servizio di trasporto pubblico è un ulteriore e fondamentale terreno attraverso il quale combattere il caporalato.

Jerry Masslo era un rifugiato di 29 anni fuggito dall'apartheid sudafricano e arrivato in Italia con la prospettiva di una vita finalmente libera dai pregiudizi. Si ritrovò a fare il bracciante agricolo, per raccogliere un po' di denaro per potersi ricongiungere con la moglie e i figli. Lavorava insieme a centinaia di altri immigrati alla raccolta del pomodoro. Lavoravano fino a dieci ore al

giorno e venivano pagati dalle 800 alle 1.000 lire a cassa di pomodoro, circa 25 chili.

Nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1989 una banda di criminali fece irruzione nel casolare dove alcuni immigrati dormivano, e sotto la minaccia delle armi cercò di farsi consegnare il denaro in loro possesso. Jerry e altri si rifiutarono, la situazione degenerò e furono sparati tre colpi di pistola, uno dei quali uccise Jerry.

La morte di Masslo scosse profondamente le coscienze di tutto il paese. La Cgil chiese e ottenne i funerali di Stato che si svolsero il 28 agosto. Il 20 settembre a Villa Litterno ci fu il primo sciopero degli immigrati contro il caporalato, e il successivo 7 ottobre si tenne a Roma la prima grande manifestazione contro il razzismo, a cui parteciparono circa 200mila persone. L'eco fu tale da far rivedere la normativa relativa ai rifugiati politici.

Sembrò una svolta reale, ma le condizioni degli immigrati in agricoltura non cambiarono molto. Nel 2006 nelle campagne pugliesi 119 polacchi scomparvero, letteralmente. Nel 2015 morirono in agricoltura quindici persone, tra queste Paola Clemente, una bracciante italiana.

La Flai Cgil ha da tempo fatto della lotta allo sfruttamento lavorativo in agricoltura un terreno prioritario di azione. Nel 2009 lanciò in Puglia la prima campagna denominata "oro rosso", contro lo schiavismo e il lavoro nero nella raccolta dei pomodori. Dal 2011 al 2016 avviò una campagna permanente in tutta Italia fino all'ottenimento della legge 199, che sanziona lo sfruttamento lavorativo e il caporalato. Una legge importante, ma ancora in larga parte inattuata, non a caso oggetto di forti pressioni per arrivare ad un suo depotenziamento.

Se passi in avanti sono stati fatti per reprimere gli episodi di sfruttamento lavorativo, praticamente nulla si è ancora fatto per avviare quel lavoro di prevenzione assolutamente necessario per porre fine a condizioni di lavoro medievali tuttora esistenti. La "Rete del lavoro agricolo di qualità" prevista dalla legge 199, che dovrebbe indicare le imprese agricole che rispettano le norme in materia di lavoro, legislazione sociale e fiscali, è ancora lontana dal venire realizzata.

"Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi – diceva Jerry Masslo in un'intervista a "Nonsolonerò", registrata poco prima di venire ucciso – invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato, e allora ci si accorgerà che esistiamo".

Oggi in Italia sono impiegate in agricoltura circa 1 milione e 100 mila persone, di queste si stima che circa 430 mila siano "invisibili". ●



# COSA STA ACCADENDO nel nostro paese?

**MASSIMO BALZARINI**

Segreteria Cgil Lombardia

**A**ccade che alcuni Comuni di questo paese bloccino i viaggi della memoria verso Auschwitz e Birkenau, perché ricordare cosa sono stati i campi di concentramento nazisti è diventato “di parte”. Accade che una donna sopravvissuta a quell’inferno, che per anni ha avuto un senso di vergogna a raccontare quello che le era successo, e spiegare che suo padre era morto solo per il fatto di essere ebreo, oggi alla bella età di 89 anni sia costretta a girare scortata, a causa delle minacce che le arrivano per la sola colpa di non smettere di ricordare. Sono tornati a bruciare i libri e le librerie, quelle che nel 2019 hanno l’ardire di definirsi antifasciste, fatti che rievocano tempi tristi e bui non troppo lontani da noi.

In questo paese sugli autobus la gente si è messa a inveire se per caso si siede vicino qualcuno dalla pelle diversa da quella bianca, ci sono mamme che vanno a vedere i figli giocare a pallone e non trovano di meglio che urlare “negro di merda” a bambini di 10 anni, che hanno la colpa di non essere ariani.

In questo paese senza usare i triangoli rosa, siamo tornati a insultare o pestare persone di diverso orientamento sessuale. È necessario avere una giornata contro la violenza sulle donne, perché il nostro presunto livello di civiltà non ci consente di ritenere abietta la violenza sulle donne e la violenza in generale.

In questo paese dieci anni dopo che un ragazzo è stato picchiato e tenuto denutrito fino a morire, mentre i suoi stessi carnefici, uomini dello Stato che avrebbero dovuto averne cura, hanno depistato le indagini, si continua a insultare ferocemente la sorella che si è duramente battuta per la verità e la giustizia, l’unica che ci rende liberi. Perché Ilaria Cucchi ha condotto una battaglia non solo per se stessa ma per tutti noi, e testimonia continuamente la dignità che fa difetto a chi non perde occasione di seminare odio.

In questo paese c’è gente che si candida alla guida del governo, e in piazze traboccanti di folla e di odio è tornata a urlare “Dio, patria e famiglia”: un nuovo medioevo. Il mondo intorno a noi non è migliore, l’attacco al popolo curdo non è più nemmeno alla nostra attenzione, noi che continuiamo a vivere sicuri nelle nostre tiepide case, fingendo di non sapere che la Turchia non è più un paese democratico, e che gli oppositori, o meglio coloro che rivendicano democrazia e giustizia, sono in carcere. Abbiamo voltato le spalle all’emergenza umanitaria in Siria, come fingiamo di non sapere che dietro gli “sbarchi dei clandestini” ci sono interi paesi



devastati dalla guerra, e chi cerca rifugio spesso finisce nei lager libici. Perché non possono essere definiti diversamente.

Non dimentichiamo queste donne e questi uomini, ricordiamoci di Daphne Caruana Galizia morta per difendere il diritto di stampa e di opinione, o di Daniela Carrasco ‘la Mimo’, artista di strada cilena di 36 anni, barbaramente uccisa qualche giorno fa. Ognuno deve fare la sua parte, prendere posizione, smettere di dire che tutto è uguale e che non si cambia, che destra e sinistra sono la stessa cosa.

Difesa dei deboli, solidarietà, uguaglianza di sesso, genere, orientamento sessuale, provenienza geografica, difesa della dignità della vita e di un lavoro sano e retribuito equamente sono valori che tutti dobbiamo difendere quotidianamente, guardando alle forze politiche, di sinistra, che hanno il coraggio di riconoscersi in questi valori di civiltà.

I tanti movimenti “dal basso” spontanei, ma che hanno una forza dirompente, sono uno stimolo importante, una base dalla quale ripartire, persone con le quali mantenere un rapporto, costruire una rappresentanza. Ma ci vuole una forza politica a sinistra che non provi imbarazzo a usare la parola “sinistra”, che scelga di dichiarare la sua posizione e appartenenza. Anche noi dobbiamo fare la nostra parte. ●

**Sinistra  
sindacale**

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2019

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# Brescia, il lavoro povero e intermittente delle AUSILIARIE SCOLASTICHE

FRIDA NACINOVICH

**S**enza il loro lavoro, prezioso, le scuole resterebbero chiuse. Sono gli ausiliari scolastici, per meglio dire le ausiliarie, dato che sono in stragrande maggioranza donne. Nella sola Brescia sono più di cinquecento, si occupano di quelle piccole grandi cose - dalle pulizie degli istituti alle mense per i bambini, senza dimenticare l'assistenza necessaria quando si ha a che fare con degli under 10 - che permettono a un'organizzazione complessa di funzionare.

Lungo la penisola si contano più di 100mila addetti degli appalti scolastici, lavoratrici e lavoratori con magri stipendi perché assunti con 'part-time ciclico', poche ore di servizio, paghe basse e interruzioni di lavoro - e di stipendio - per due, tre mesi l'anno. Non è finita, la loro tipologia contrattuale fa sì che non possano ricorrere agli ammortizzatori sociali, o ad altre forme di sostegno al reddito nei periodi di inattività. In primis i mesi estivi, quando le scuole sono chiuse.

In sostanza, sono il volto di quel 'lavoro povero' che rappresenta uno dei problemi più pressanti della società italiana. "Rispetto alle mie colleghe sono una fortunata - dice senza ironia Serenella Cavalli - lavoro ben 35 ore la settimana. Nel concreto, qualche mese riesco a toccare 1.080, 1.100 euro di stipendio. Ma chi, e sono tante, ha un part time di poche ore settimanali, a stento arriva a guadagnarne 500". Venticinque anni di anzianità di servizio permettono a Serenella di essere una lavoratrice quasi a tempo pieno, se non fosse che con la chiusura delle scuole il lavoro si ferma e il salario non arriva più. "Quando ho iniziato - ricorda - facevamo domanda all'ufficio di collocamento e venivamo assunti dall'amministrazione comunale. Poi i Comuni hanno iniziato ad appaltare i servizi come il nostro, sono arrivate le agenzie interinali e le cooperative".

Ora Serenella Cavalli lavora per conto della Multiservice, e da dieci anni ha un contratto a tempo indeterminato. "Il contratto è per sempre, lo stipendio solo per nove mesi. L'unico vantaggio del tempo indeterminato - sorride - è la certezza che anche in caso di cambio di appalto non c'è la paura di perdere il posto di lavoro".

Sono le Serenelle Cavalli quelle che aprono i portoni delle scuole per accogliere i piccoli alunni delle materne e delle elementari. "Ci occupiamo di loro quando

devono andare in bagno, quando devono mangiare, teniamo in ordine l'intero plesso scolastico". Un lavoro in stretto collegamento con gli insegnanti, che sanno di poter contare su personale esperto e consapevole della delicatezza del ruolo. "Può succedere che le maestre e i maestri abbiano un contrattempo, in quel caso siamo noi ad accogliere i piccoli". Lei si occupa dei bambini delle materne, dai tre ai cinque anni, un'età complicata, che richiede formazione specifica. "Questo in teoria, ma la verità è che i nuovi arrivati sono spesso e volentieri digiuni di esperienza, anche per i compiti meno impegnativi come il detersivo da scegliere per pulire le aule e la mensa".

Molte addette non sono più giovanissime, hanno esperienza e anzianità di servizio, ma stipendi inadeguati. "Va a finire che, non potendo fare altrimenti, nei mesi estivi qualcuna di noi accetta lavoretti in nero, per far quadrare il bilancio familiare. Guarda che è un problema serio, le materne finiscono il 30 giugno e quindi quel mese viene pagato. Ma chi lavora alle elementari finisce tre, quattro settimane prima, e perde un altro mese di stipendio". Sono gli effetti collaterali del 'part time ciclico', che tradotto significa tre mesi l'anno a carico della famiglia, per chi ce l'ha.

Le combattive ausiliarie bresciane a un certo punto hanno detto basta. E hanno lanciato una vertenza che passo dopo passo è diventata nazionale. "Abbiamo fatto rumore - ricorda con soddisfazione Cavalli - sono venuti a trovarci parlamentari di tutti gli schieramenti politici. Il Comune ha provato a metterci i bastoni fra le ruote, vietandoci di manifestare perché svolgiamo un servizio strategico per la cittadinanza. 'Ma allora, abbiamo risposto, come fate a permettere che il servizio sia appaltato a queste condizioni?'".

Sostenute in ogni passo della loro vertenza dalla Filcams Cgil, le donne degli appalti scolastici non si arrenderanno facilmente. Anche perché la loro situazione si riflette, come in un perverso gioco di specchi, sulle future pensioni. "Dovremmo lavorare cinquant'anni per maturarne quaranta di contributi. Ai fini della pensione, l'Inps non considera che noi si lavori 52 settimane all'anno, ma solo 40 o 44, a seconda dell'impiego nelle elementari o nelle materne".

Ascoltiamo Cavalli mentre è appena uscita da un autentico tour de force, che complice un corso di aggiornamento l'ha trattenuta a scuola dieci ore e passa. E poi lo chiamano 'part time ciclico'... "Non chiediamo la luna - conclude - ma che il nostro lavoro sia rispettato, quello sì". ●

# IN RICORDO DI REMO BODEI.

## Alcune non banali considerazioni

GIORGIO RIOLO

**R**ingrazio vivamente Francesca Rigotti e Marcello Barison, e la “Bottega” di Daniele Barbieri, per aver ricordato Remo Bodei. Un doveroso omaggio e un doveroso tentativo di non relegare nell’oblio, dopo le immediate commemorazioni nella stampa, personalità così esemplari. Qui solo alcune brevi considerazioni.

Remo Bodei era grande filosofo e grande intellettuale in senso lato, ma anche persona di grande valore. Le due cose insieme – con la sua scomparsa – ci diminuiscono, ci rendono più poveri. Chiunque l’abbia conosciuto personalmente non può che confermare ciò. Più poveri, ancor più nel panorama, per più versi desolante, del nostro mondo intellettuale. E allora vorrei solo ricordare il ruolo importante che Bodei ha svolto nella sua prima fase di attività. Molti di noi hanno avuto il suo aiuto nel percorrere certe strade culturali invece di altre. In più, essendo impegnati politicamente e socialmente.

Nel 1968, vivente ancora Ernst Bloch (morirà nel 1977), presso il suo editore tedesco Suhrkamp, appariva un aureo libretto di scritti di Bloch su Karl Marx. Il libro, con il titolo “Karl Marx”, venne tradotto in italiano e pubblicato presso Il Mulino nel 1972. La densa introduzione di Remo Bodei rimane un classico del nitore (chiarezza, precisione e profondità) e della funzione indispensabile della messa in circolazione di un pensiero e di un filosofo allora pressoché sconosciuti in Italia. Personalmente imparai quella introduzione quasi a memoria per un esame universitario. E da lì, da quella introduzione e dal quel prezioso libro, il mio percorso alla scoperta di Bloch. Parallelo a quello alla scoperta di un altro grande per cui il marxismo era, ed è, cosa vivente, liberante e non oppressiva: György Lukács. I due nella giovinezza, e per un breve periodo, in comunione spirituale “come due vasi comunicanti”, parole di Bloch stesso.

In seguito la cura di Bodei di altre opere di Bloch, da “Soggetto-Oggetto. Commento a Hegel” alla introduzione alla fondamentale, monumentale opera maggiore “Il principio speranza”. Presso Garzanti e in pieni anni novanta, era il 1994, nell’orgia trionfante del capitalismo neoliberista, vincente dopo il 1989 e dopo il crollo ignominioso del socialismo reale. E come dimenticare un altro saggio su Bloch. Il suo bel libro “Multiversum. Tempo e storia in Ernest Bloch”, presso Bibliopolis. Affascinante e preciso nell’esplorare aspetti decisivi della riflessione filo-

sofica, non solo nell’analisi filologica del lascito del filosofo tedesco.

Bodei ci aiutò anche a capire, assieme al modo con cui i due, Lukács e Bloch, oltre sicuramente ad altri filosofi e storici della filosofia, ci resero il filosofo travisato per eccellenza. Ci aiutò a comprendere Hegel, ci rese un Hegel più aderente al suo autentico intendimento. La filosofia come “la nottola-civetta di Minerva-Athena che spicca il volo sul far del crepuscolo”. Quindi post festum, a cose compiute sicuramente, ma dall’alto e dalla capacità di ridurre in concetti, in universali, l’immensa ricchezza del reale, del particolare, degli accadimenti, della storia. La filosofia come “il proprio tempo appreso nel pensiero”, e quindi la storia, tutti i tempi, appresi nel pensiero. Sforzo speculativo titanico, vertiginoso, per molti “totalitario”, chiuso e non aperto (ci ricordiamo di Karl Popper e della filiazione Platone, Hegel, Marx?). Bodei scrisse a metà anni settanta “Sistema ed epoca in Hegel”. Opera poi rivista e aumentata per l’edizione del 2016 “La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel” presso Il Mulino.



Qui, per concludere sul primo Bodei, mi preme recuperare dall’oblio un saggio che, sempre personalmente, mi ha

molto formato, non solo influenzato. È contenuto in un libro pubblicato nel 1975 presso Mazzotta, “Hegel e l’economia politica”, curato da Salvatore Veca e contenente saggi di Bodei, Racinaro e Barale. Il saggio di Bodei è quello che dà il titolo al libro.

Di cosa parla, o dovrebbe parlare, la filosofia se non delle cose importanti della vita dell’umanità e della realtà tutta? Tutto ciò alla luce di questi insigni pensatori, Bodei naturalmente compreso? La dura realtà dell’economia e della condizione umana, dal potere-dominio alle passioni, ai blochiani “sogni ad occhi aperti”, ai sogni di una vita migliore, al desiderio di “camminare eretti” e di conservare la dignità umana, contro ogni oppressione, di qualsiasi natura e storia, anche del cosiddetto socialismo.

Lo ringraziai personalmente per quel contributo su come Hegel conoscesse l’economia politica e riflettesse sullo spirito del capitalismo, contributo così illuminante e così importante per me. Si era nel 1985, in un convegno per il centenario della nascita di entrambi, Lukács e Bloch, e lui con modestia e fraterna accondiscendenza mi rammentò come nacquero il saggio e l’idea, e poi la corrispondente ricerca dell’immagine, per la copertina del libro, della famosa civetta di Hegel.

Banale ricordo, apparentemente, ma così gravido di conseguenze, almeno per lo scrivente. ●

# Una MOBILITAZIONE GENERALE per Roma

## RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

**ROBERTO GIORDANO**  
Cgil Roma e Lazio

**L'**intervento sullo scorso numero di Sinistra Sindacale sulle questioni del territorio romano e laziale, che pure abbiamo apprezzato per i temi trattati, necessita, a nostro avviso, di alcune precisazioni e approfondimenti. La Cgil di Roma e Lazio ha avviato la sua interlocuzione con la giunta Raggi, attraverso l'istituzione di un tavolo generale di confronto chiamato "Fabbrica Roma". Quel tavolo non ha mai avuto vita, se non per questioni specifiche, e l'intendimento di ragionare sul rilancio di Roma, attraverso una condivisa idea di rispetto dei diritti di chi lavora e di riscatto di chi versa in una condizione sempre più vicina alla povertà, è naufragato miseramente.

Tre anni sono passati e solo oggi ci si decide (nonostante molteplici sollecitazioni) ad una vertenza che è generale soltanto per le società partecipate di Roma Capitale. Al netto dell'esito della manifestazione in Campidoglio, la vera questione sta nella capacità di proseguire una mobilitazione unitaria generale e non settoriale. Mettendo assieme la dimensione romana e quella regionale, probabilmente dovremmo chiarirci su cosa chiedere al Comune: dalle politiche abitative – all'interno delle quali la vicenda annosa delle occupazioni, con circa 15 mila occupanti, in considerevole parte migranti – a quelle sociali, passando per sanità territoriale, mobilità, ciclo dei rifiuti, rapporto fabbrica/ambiente (vedi il territorio di Civitavecchia), e così via. Si tratta di passare dalla modalità "categoriale" a quella "confederale", con la sua visione generale dei problemi, e con le difficoltà di rappresentanza al tempo della disintermediazione.

Ma si tratta anche di ragionare su quanto un nuovo sindacato confederale sia capace non tanto di aprirsi all'esterno - cosa che facciamo da anni, seppure in maniera carsica - ma di metabolizzare questa apertura attraverso una rivisitazione profonda del proprio modo di confliggere, praticare vertenze, rappresentare interessi. In questo senso va letta la discussione sulla contrattazione inclusiva, che non può essere limitata ai temi del lavoro, ma deve diventare la griglia di lettura della realtà che ci circonda. Attraverso di essa possiamo provare a ricostruire quel legame con la parte più in difficoltà della società la quale, in maniera forse inusitata, oggi tende a guardare a destra più che a sinistra.

Per questo il rapporto con l'esterno - evocato nell'articolo cui si faceva cenno - deve diventare parte strutturante delle nostre relazioni sindacali. Negli ultimi due anni abbiamo provato, con tenacia e caparbia, a costruire vertenze con il mondo di fuori e, allo stesso tempo, a proporci come interlocutori sul territorio. L'esperienza, ormai nota, di Nonna Roma (joint venture Arci/Cgil) va in questa direzione e diventa paradigmatica. Da esperienza di Banco Alimentare, rivolto alle fasce più deboli della società, Nonna Roma è diventata punto di riferimento per molte realtà territoriali, svolgendo una vera e propria azione politica. Servizio di prossimità dunque, rivolto a rispondere ai bisogni dei meno abbienti, ma soprattutto soggetto che costruisce iniziativa politica per la rimozione delle cause che determinano quei bisogni.

Dai fatti di Casal Bruciato fino a quelli più recenti della Pecora Elettrica a Centocelle, il lavoro dei volontari di Nonna Roma è sempre stato rivolto a ricostruire quel legame con le periferie che, neppure troppi anni fa, era stabile col nostro mondo. Legame significa condivisione di quei valori, a partire da quelli della nostra Costituzione, che fanno di una moltitudine una Comunità. Probabilmente, in questa fase storica, sta in capo a noi più che ad altri l'onere di determinare le condizioni sociali ineliminabili per la ricostruzione di una sinistra politica degna di questo nome.

C'è però anche un altro tema dirimente, tutto sindacale. La questione della rappresentanza confederale, come l'abbiamo conosciuta a partire dagli anni '90, necessita di un aggiornamento strategico che vada oltre l'unità sindacale - pure fondamentale - con Cisl e Uil. L'apertura verso soggettività esterne alla Cgil deve portare alla ricostruzione di interessi generali di cui non siamo più gli unici portatori. Per questo l'alleanza con le varie soggettività ha dato già luogo a vertenze e all'apertura di tavoli come quello sull'abitare, dove accanto a Cgil, Cisl, Uil c'erano i movimenti per la casa, le associazioni degli inquilini, gli studenti, i costruttori. Non c'è molto da inventare, c'è molto da praticare. La ricostruzione di una rappresentanza generale si potrà ottenere soltanto agendo il conflitto sociale, conservandolo stabile nel tempo.

Anche per questo c'è bisogno di una sinistra sindacale unitaria, che superi vecchie incrostazioni e personalismi, realmente rappresentativa, confederale e nazionale, capace di una riflessione innovativa per contribuire a rilanciare la Cgil. Una sinistra sindacale in grado di guardare oltre i suoi tradizionali confini e che diventi soggetto costituente, innovando contenuti ma anche pratiche.

# La deriva di destra di un MOVIMENTO ETERODIRETTO

**IN "SNATURATI" (CASTELVECCHI, PAGINE 233, EURO 17,50) MARCO MOROSINI SVELA COME IL POPULISMO E L'INCOMPETENZA ABBIANO TRADITO QUALSIASI INIZIALE IMPOSTAZIONE DI CAMBIAMENTO DEL MOVIMENTO 5 STELLE.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**S**i è tolto più di un sassolino dalle scarpe Marco Morosini, che per trent'anni è stato il ghostwriter e consigliere politico fidato di Beppe Grillo, per raccogliere nel libro "Snaturati" una serie di considerazioni pungenti e a tratti irrisorie sulle contrastate vicende del primo partito digitale del mondo. Morosini insegna Politiche ambientali al Politecnico federale di Zurigo, e ha curato l'edizione 2011 del libro "Futuro Sostenibile" del Wuppertal Institut. Ha assiduamente frequentato Gianroberto Casaleggio, ed è dunque in grado di valutare attentamente le differenze tra l'ispirazione originaria del M5S e la pratica politica ambigua e deludente che ne è seguita.

La sua requisitoria può apparire scontata per chi non si è mai fatto incantare dalla retorica a 5Stelle. Però è da leggere come il grido di dolore di un militante che - dopo aver creduto ciecamente in determinate proposte social-ecologiche, finalizzate ad una quanto mai urgente e necessaria transizione del modello di società - a un certo punto scopre che la svolta populista tradisce ripetutamente, a ogni appuntamento, questa impostazione di fondo.

Gli spunti di riflessione in questa direzione sono molteplici. Pur nella sua mole il libro è di facile lettura, in quanto didatticamente ben pensato, anche per comparare i programmi elettorali, voluminosi, di "sinistra", e quelli veicolati in estrema sintesi, di "destra", per il grande pubblico. D'altronde, quando un'anima di sinistra realizza che chi detiene il potere, ovvero la Centrale di Milano della Casaleggio e Associati, è disponibile a tutto pur di incamerare un consenso manipolato, contando anche sugli analfabeti funzionali, alcune categorie di interpretazione della realtà (che in molti per varie ragioni hanno gettato alle ortiche) trovano una conferma

della loro gravidanza. Non solo la distinzione fra destra e sinistra è tutt'altro che superata, ma appare evidente che l'anti-politica ossessiva avente come bersaglio solo la sinistra, l'avversione nei confronti dei sindacati, e la gogna mediatica contro la casta dei giornalisti, si sono rivelati funzionali alla crescita di un senso comune egemonizzato giocoforza dalle destre.

Ovviamente Morosini non ha gradito l'incontro con Steve Bannon, il governo con la Lega, e l'accreditamento delle tesi di Matteo '49milioni' Salvini, in particolare quando Luigi Di Maio si è accanito vergognosamente contro le Ong. Insegnando e lavorando prevalentemente all'estero, Morosini è consapevole del disgusto che i media internazionali nutrono nei confronti di Salvini, e della pericolosità delle tesi xenofobe e nazionaliste che la Lega esprime rozzamente nel contesto europeo. Anche per queste ragioni giudica Di Maio un "voltagabbana" incompetente, bramoso nel sommare una serie di cariche istituzionali (e non), oltre che eterodiretto dalla Casaleggio e Associati semplicemente perché adatto alla politica nella sua forma mediatica; mentre è al contempo lapidario nei confronti di Alessandro Di Battista.

Altresì è interessante il parallelo che Morosini sviluppa fra Antonio Gramsci e Gianroberto Casaleggio, per comprendere perché il M5S è privo di una visione d'insieme e quindi progettuale della società. Mentre per il Gramsci del giornale "Ordine Nuovo" il discorso pedagogico aveva una marcata centralità - se solo pensiamo ai grandi movimenti di emancipazione del Novecento, che videro per protagonisti "milioni di persone di origine modesta" - il "Nuovo Ordine" di Casaleggio padre è invece decisamente anti-pedagogico, poiché nella sua logica la centralità era affidata alla rete, mutuata tra l'altro dall'ideologia californiana. Al punto che il M5S - privilegiando il ruolo dei comunicatori e non essendo l'espressione di un movimento dal basso - non si è mai paradossalmente dotato di una scuola di formazione politica e culturale. E avendo dimostrato ripetutamente

avversione nei confronti degli intellettuali e della cultura in generale, ecco che quanti del mondo intellettuale avevano espresso un certo entusiasmo per la sua rapida ascesa, in un battibaleno (chi prima e chi dopo) si sono prontamente allontanati, bollati con l'epiteto di "radical chic".

Se è azzardato prevedere quale sarà l'evoluzione del M5S, certamente chi intende contrastare seriamente la svolta a destra del nostro paese dovrà obbligatoriamente analizzare l'esplosione e il successivo declino nella società di un fenomeno neo-qualunquista di questa portata. ●



# Il presidente, appena liberato, ABBRACCIATO DAL POPOLO DELLA CUT DI SAN PAOLO

ELENA LATTUADA\* E FABIO GHELFI\*\*

\*Segretaria generale Cgil Lombardia

\*\*Responsabile politiche internazionali Cgil Lombardia

**D**al 2012 la Cgil Lombardia coltiva un rapporto bilaterale con la Cut di San Paolo, la struttura più grande della Central Unica dos Trabalhadores, il maggiore sindacato brasiliano.

La visione del sindacato oggi deve essere globale, per questo è risultato naturale mettere in atto questo principio, collegando realtà molto diverse ma nelle quali emergono problematiche anche molto simili, quando si scava nella reciproca conoscenza. Scopo di un partenariato è la ricerca di terreni comuni di azione e la messa in atto di un confronto che consenta anche di elaborare un pensiero strategico condiviso. In questa prospettiva da anni stiamo lavorando con i compagni e le compagne brasiliane, e abbiamo già messo in atto sperimentazioni interessanti ed entusiasmanti.

Questa attività passa naturalmente anche attraverso i congressi delle nostre organizzazioni, che diventano momenti di azione politica, come nel novembre 2018 in occasione del congresso della Cgil Lombardia. In quei giorni, oltre che permettere ai circa mille delegati di ascoltare le parole di denuncia di Douglas Izzo, presidente della Cut di San Paolo, per la liberazione del presidente Lula, abbiamo organizzato incontri con le forze politiche progressiste del nostro territorio, perché arrivasse forte il messaggio di solidarietà ai compagni brasiliani.

A distanza di circa un anno, lo scorso 7 novembre siamo andati noi in Brasile per presenziare ai lavori del loro congresso. La Cut è una struttura che possiamo definire confederale, anche se di fatto è una Centrale a cui si associano sia sindacati che confederazioni di sindacati settoriali. Si compone quindi di strutture di settore, come anche di sindacati territoriali di settore e intersettoriali. Sono quindi centinaia le strutture affiliate alla Central Unica dos Trabalhadores.

Nel progetto organizzativo della Cut rientra quindi anche una riflessione sul modello sindacale più efficace per affrontare le sfide di oggi e di domani. Con così tante sigle affiliate alla centrale, il quadro della struttura risulta piuttosto frammentato per poter rispondere efficacemente in termini di massa critica e capacità di coordinamen-

to alla fase in corso. È importante che sia prioritario per il sindacato anche in Brasile investire nella inclusione di chi non rientra negli schemi di affiliazione precedenti, e sviluppare una rinnovata capacità di far partecipare gli attivisti.

Il congresso della Cut si presentava come un momento molto importante, dopo le tante lotte che in questi ultimi anni il sindacato brasiliano ha fatto, non solo in difesa dei posti di lavoro ma anche della democrazia. È stato quindi un grande piacere testimoniare, con la nostra presenza, la volontà di rafforzare il nostro comune agire, che significa avere progetti di lavoro, di scambio e di collaborazione. Eravamo là per dare il nostro contributo, e così è stato. Ma il congresso è stato informato della imminente scarcerazione di Lula, e subito l'agenda è cambiata. Si è trattato di un momento storico per il paese sudamericano, e per i militanti di sinistra brasiliani anche la fine di un incubo. La gioia era incontenibile, e immediatamente è partita l'organizzazione per accogliere il presidente nella sua città natale.

Così il giorno dopo siamo arrivati con i compagni della Cut nella sede del sindacato dei metallurgici di San Bernardo do Campo, città dove Lula ha sempre vissuto, e dove si erano già riuniti centinaia di militanti, lavoratori, donne e uomini, in attesa di incontrare il presidente e di vivere la concreta possibilità di ricostruire il paese, a partire dalla condizione degli ultimi. Un sogno, dopo tante manifestazioni e lotte che hanno segnato tutto il Brasile ma anche tanti altri paesi non solo del Sud America, che sembra di nuovo possibile realizzare.

Lula, parlando dal palco, ha voluto dare forza a questo sogno, candidandosi a riprendere, con amore e gioia, il paese. Un discorso da leader dopo 580 giorni di prigionia, che non hanno segnato la sua forza e volontà politica di giocare il ruolo di leader dalla parte dei più deboli. Una promessa e un impegno collettivo: da oggi inizia la mobilitazione a difesa della democrazia e per un nuovo Brasile.

Prima del comizio Lula ha incontrato dirigenti e militanti: grazie alla Cut di San Paolo e al suo presidente, Douglas Izzo, abbiamo potuto abbracciare Lula e portargli il saluto della Cgil tutta. È stata una grande emozione, con la promessa di rafforzare la collaborazione con il movimento sindacale brasiliano.

Abbiamo lasciato il paese con negli occhi e nel cuore la grande forza di un popolo di lavoratori e lavoratrici che non si arrende, e che vuole essere protagonista della storia.



# IRAQ: continua la rivolta pacifica e di massa dei giovani, nonostante la dura repressione

**DA OLTRE UN MESE E MEZZO IL MOVIMENTO DEI GIOVANI IRACHENI È STATO CAPACE DI MANTENERE LE MANIFESTAZIONI NELL'AMBITO DEL MOVIMENTO PACIFICO E DELLA DISOBEDIENZA CIVILE, ALLARGANDO LA BASE DI CONSENSO POPOLARE E OTTENENDO IL SOSTEGNO DEI SINDACATI.**

**FABIO ALBERTI**

Un ponte per

**N**ella quasi completa indifferenza del mondo, centinaia di migliaia di giovani iracheni stanno occupando da 51 giorni le piazze del paese. Si tratta della più ampia, radicale e radicata protesta a cui si assiste in Iraq dopo l'invasione statunitense, per nulla inferiore alle più note rivoluzioni arabe. Ma media e politici occidentali, eccitati solo dai fatti di Hong Kong, sembrano non vederla.

Dopo l'ondata di proteste del 2017 si era formato un governo di coalizione con appoggio di sadristi e comunisti - la cui coalizione aveva vinto le elezioni - e la gente si aspettava che qualcosa cambiasse. Ma le cose non sono cambiate e nel frattempo, con la riconquista di Mosul, è stata dichiarata conclusa la guerra a Daesh, ed è venuta meno una giustificazione per lo stallo politico ed economico.

In Iraq il 60% della popolazione ha meno di 24 anni. La disoccupazione sopra il 20% e la corruzione assai diffusa fanno da sfondo alla mancanza quotidiana di acqua ed elettricità, e alla consapevolezza che oltre 450 miliardi di aiuti internazionali, e gli ingenti proventi del petrolio, sono stati ingoiati dal buco nero della élite, al potere grazie al sistema di quote settarie instaurata dall'invasione statunitense, e per mezzo della quale è cresciuta l'influenza iraniana sul paese.

La rivolta è iniziata il primo di ottobre, lanciata su facebook intorno alla mobilitazione dei giovani laureati che da qualche tempo presidiavano piazza Tahrir, la storica piazza delle proteste politiche a Baghdad. La manifestazione è cresciuta e ha cominciato a muoversi verso il ponte che conduce alla super protetta Green Zone. La polizia ha sparato lasciando sul terreno un primo manifestante. In breve tempo la rivolta si è allargata e diffusa nel sud del paese, nelle

aree a maggioranza sciita, prendendo di mira tutto l'arco politico e religioso iracheno.

Nei primi giorni di mobilitazione sono stati assaltati oltre cento edifici sedi di partiti, milizie, uffici governativi. Più le manifestazioni si allargavano, più la repressione si faceva violenta. Già nella prima settimana i morti si contavano a decine. Sui tetti delle case sono apparsi i cecchini, squadre paramilitari hanno fatto irruzione nelle sedi delle televisioni per impedire la trasmissione delle immagini della repressione, sono iniziate le sparizioni di attivisti della società civile.

Ad un mese e mezzo di distanza sono rimaste sul terreno oltre 320 vittime, 12mila feriti, migliaia di arresti e decine di attivisti scomparsi. Ma nonostante la virulenza della repressione, e la mancanza di una direzione politica organizzata, il movimento dei giovani iracheni è stato capace di evitare la tentazione dell'escalation violenta, e a mantenere le manifestazioni nell'ambito del movimento pacifico di massa e della disobbedienza civile, allargando la base di consenso popolare, ottenendo il sostegno dei sindacati, costringendo gran parte dell'establishment a riconoscerne almeno formalmente le ragioni, fino ad incassare il gesto eclatante della nazionale di calcio che le ha dedicato la vittoria contro la squadra iraniana.

La rivolta non si è fermata nemmeno quando, con decisione precipitosa, il governo ha varato ben tre decreti di riforme economiche, formato una commissione per la revisione della Costituzione, promesso una nuova legge elettorale, arrestato qualche capo della polizia, avviato processi per corruzione e sciolto i governi regionali. Ma la piazza non si fida e chiede dimissioni immediate del Parlamento e del governo di Adel Abdul Mahdi, il primo ministro filoiraniano ma non malvisto a Washington. Dimissioni che non avvengono per l'esplicita opposizione iraniana.

L'ingerenza iraniana, oltre a quella statunitense, è quindi ora al centro delle contestazioni. Non è certo un caso se l'ayatollah Ali al Sistani, la più autorevole e ascoltata fonte religiosa sciita nel paese, che sin dal primo momento ha appoggiato le proteste, ha sentito il bisogno per tre venerdì di seguito di ammonire gli stati esteri a non interferire nel processo politico iracheno. Il timore è infatti che, come già successo in Siria, Iran e Stati Uniti approfittino della situazione per combattere anche sulla pelle del popolo iracheno il loro conflitto regionale.

Di fronte a questo enorme rischio, che la popolazione sta affrontando restando nelle piazze, e mentre si allargano le crepe nel sistema istituzionale iracheno ormai sull'orlo del collasso, la rivolta irachena avrebbe bisogno del sostegno che il resto del mondo sta facendo mancare. ●